Aula semideserta alla Camera per la risposta del governo sulla vicenda delle forniture militari a Teheran

Processo nel vuoto

A pensar bene non si fa peccato, però si sbaglia. In un (raro) momento di fiducia istituzionale, chi scrive aveva previsto una Camera gremita, protesa ad ascoltare il sottosegretario Giuliano Amato che doveva dire parole definitive sul presunto traffico di armi con l'Iran. Invece il «processo» si è svolto e concluso in una ben diversa atmosfera.

Radicali e demoproletari avevano presentato Giovanni Spadolini come una versione periferica e casereccia di Ronald Reagan; lo avevano considerato colpevole come il Presidente americano di reclamare la massima fermezza contro il terrorismo internazionale proprio nel momento in cui riforniva di armi i terroristi medesimi. Spadolini aveva smentito con sdegno aggiungendo che, comunque, tali iniziative avrebbero necessariamente coinvolto il governo *«nella sua piena collegialità»*. Le denunce dei radicali e dei demoproletari erano state recepite anche dai comunisti; e in una qualche misura avevano fatto breccia anche all'interno della maggioranza, visto che almeno sessanta franchi tiratori avevano bocciato il bilancio del ministero della Difesa.

Chiamato a sbrogliare questa matassa, Amato ha riconosciuto che le denunce dei radicali e del «Manifesto» non erano campate in aria. E' vero che due navi danesi erano partite dal porto di Talamone con carichi di armi diretti verso Israele. Al governo italiano risulta che queste armi non hanno progredito oltre la destinazione ufficiale, ma non può mettere la mano sul fuoco. D'altronde non esistono per ora strumenti legislativi che consentano di approfondire certe indagini e i servizi segreti *«non hanno le funzioni dell'autorità giudiziaria»*. Altre presunte partenze sono invece frutto di un equivoco: i radicali e i loro informatori hanno visto su alcune casse la scritta *«destination Iran»*, ma quest'ultima parola stava a significare in inglese *«Inspection and repair as necessary»*. Niente bombe o mitragliatrici dirette a Teheran, bensì macchine da riparare. Sul piano strettamente politico Amato ha dato ragione a Spadolini: nessun appunto particolare può essere rivolto al ministro della Difesa.

In America Reagan ha visto crollare una popolarità fino a ieri immensa; in Italia invece un semplice sottosegretario è riuscito a difendere con successo il suo ministro della Difesa e il suo presidente del Consiglio da accuse ugualmente infamanti. Anche in questa occasione Amato ha dimostrato di essere una rammendatrice di classe; e non abbiamo alcun motivo di mettere in dubbio l'esattezza delle sue informazioni. Tuttavia il suo compito è stato molto facilitato dal senso di responsabilità della maggioranza e dal fair play dell'opposizione.

Contrariamente alle nostre previsioni, sui banchi del governo sedeva il solo onorevole Mammì, ministro per i rapporti col Parlamento. Il presidente della Camera Nilde Jotti si era fatta sostituire dall'on. Aniasi. Nel momento di massima affluenza i deputati presenti in aula sono stati sessantacinque. Come in tante precedenti occasioni la nostra classe politica dopo aver sollevato un caso clamoroso ha mostrato in anticipo l'indifferenza più assoluta per la sua conclusione.

Gianfranco Piazzesi

Armi, «Iran è una sigla»

Il sottosegretario Amato ha spiegato: «La parola scritta sulle casse non indicava la destinazione; significa "inspect (and) repair as necessary"» - Sulle due navi danesi: «Per noi erano dirette in Israele»

ROMA — *«In questa materia le domande sono sempre più affascinanti delle risposte»*. Sono le 11 e 20 quando Giuliano Amato, piccolo e solo, circondato da ventun sedie vuote, raccoglie le carte, infila gli occhiali, comincia a raccontare la versione italiana dell'«iranian connection» e si capisce che non ci saranno colpi di scena. Di fronte a lui ci sono quarantadue deputati, accanto a lui nessun ministro. Solo Oscar Mammì, repubblicano, responsabile dei rapporti con il Parlamento, si farà vedere più tardi per qualche minuto, entrando e uscendo dalla grande sala. La premessa fa capire che il sottosegretario dirà esattamente quello che ieri diceva il comunicato di Palazzo Chigi che ha chiuso la «querelle» tra Spadolini e Formica nata dall'intervista alla *Stampa* del ministro per il Commercio con l'estero: l'Italia non ha sostanzialmente violato il vincolo restrittivo di esportazioni di armi nei confronti dell'Iran e nessuno — a Roma — sapeva niente della decisione di Reagan di appoggiare il regime di Khomeini con l'invio di armamenti.

E Giuliano Amato ha detto proprio questo in quaranta minuti di risposta asciutta, polemica e persino ironica che ha avuto un pubblico massimo di 65 deputati e che non ha aggiunto nulla rispetto a quanto già si sapeva. Una risposta che non ha soddisfatto le opposizioni. Il radicale Rutelli ha subito rilanciato la sua richiesta di *«dimissioni immediate di Spadolini perché la risposta di Amato conferma che il ministro della Difesa ha mentito per ben undici volte in questi giorni»*; democrazia proletaria ha consegnato al presidente della Camera una mozione di sfiducia all'intero governo per la quale ha cominciato la raccolta delle 63 firme necessarie; i comunisti (che erano il gruppo più numeroso, venti-trenta persone) con Petruccioli hanno invitato il governo ad esprimere in modo formale una protesta nei confronti di Stati Uniti e Israele che hanno organizzato l'invio clandestino di armi all'Iran a nostra insaputa.

Amato ha confermato che il governo italiano non aveva mai deciso ufficialmente l'embargo nei confronti di Iran e Iraq anche perché *«nessuna disposizione internazionale lo prevedeva a differenza di quanto è avvenuto per il Sud Africa, verso il quale non abbiamo mai concesso alcuna licenza di invio di armi»*. C'è però stato un indirizzo politico in questo senso che la commissione incaricata di valutare le richieste di licenze per la vendita di armi *«ha sostanzialmente realizzato, come dimostra la drastica caduta dell'export verso l'Iran»*. Ecco i dati: nel 1983 l'Italia ha esportato 484 miliardi di armi, nel 1984 (anno in cui è stata decisa la restrizione) 4 miliardi e mezzo, nell'85 e nell'86 nulla.

E le piccole deroghe di cui parlava ieri il ministro Spadolini? Solo due nuove licenze di vendita, concesse nell'85 per ragioni occupazionali ad aziende che però poi non inviarono neppure quel materiale.

«Si sono dette tante cose — ha aggiunto Amato —, *si è fatta anche l'ipotesi di invio di aerei F-104 e di loro parti, ma non è veritiera: in Iran non ci sono questi aerei. Può essere però che le molte voci di esportazioni di armi siano sorte a causa della dicitura 'IRAN' che non indica la destinazione, ma significa 'inspect (and) repair as necessary', controllare e riparare se necessario»*. Una battuta? Qualcuno ha riso, Amato l'ha ripetuto, il repubblicano Battaglia ci ha costruito sopra l'«assoluzione» di Spadolini: *«E' stata una montatura, questo caso è nato dall'equivoco su una sigla»*.

E il vai e vieni di navi da Talamone? Tutto regolare, ha detto Amato, eccetto quei due casi di navi danesi riportati dai giornali: *«Erano carichi indirizzati dagli americani verso Israele che ci aveva mandato il certificato convenzionale "end-use" per cui quegli armamenti non sarebbero stati riesportati. Non potevamo sapere che erano destinati all'Iran»*. Gli Usa hanno mai chiesto al governo italiano un aiuto per l'operazione armi all'Iran? *«Non abbiamo mai ricevuto richieste di appoggio ad operazioni di scambio armi-ostaggi, un indirizzo assolutamente estraneo al governo italiano»*.

L'ultima risposta di Amato è per quattro giornalisti americani che lo bloccano in «transatlantico» e gli chiedono cosa ne pensa dell'intervista di Formica. *«Mi spiace, non l'ho letta»*.

Cesare Martinetti

«Da Talamone 60 carichi per l'Iran»

Un marinaio danese conferma le accuse

COPENAGHEN — *«Le forniture di armi all'Iran, mediante 60 trasporti effettuati da navi danesi in partenza da Talamone, sono cominciati fin dall'inizio della guerra tra Iran e Iraq. Questo è sicuro»*. Lo ha dichiarato ieri il segretario del sindacato danese marittimi, Henrik Berlau, il quale ha aggiunto: *«Il materiale bellico comprendeva una gran varietà di armi. Alcune erano in container, altre in casse e altre in parti e imballate. Non sono in grado di dire chi fossero i fornitori, ma ho sentito dai marinai che una certa quantità di merce era della ditta "Beretta". Io però non ho visto personalmente questa merce»*.

I trasporti sarebbero stati portati a termine da navi da carico battenti bandiera danese, di proprietà di 15-20 armatori che possiedono complessivamente 30-40 imbarcazioni della classe fino alle 499 tonnellate.

Valdo Spini sottosegretario all'Interno

ROMA — Valdo Spini è stato nominato dal Consiglio dei ministri sottosegretario all'Interno in sostituzione dello scomparso on. Barsacchi.

L'on. Spini è nato a Firenze, dove risiede, 40 anni fa. E' dottore in economia e commercio, assistente universitario. E' deputato dal 1979 ed è stato rieletto nel 1983 nella circoscrizione di Pisa-Lucca-Livorno-Massa-Carrara.

Nei concorsi pubblici fino a 40 anni

ROMA — Fra i numerosi disegni di legge approvati ieri dal Consiglio dei ministri c'è anche una riforma che — quando sarà concluso l'inter parlamentare — avrà conseguenze importanti: viene elevato a 40 anni il limite di età per la partecipazione ai concorsi pubblici, che attualmente era fissata a 35 anni.

Questa norma è contenuta nel provvedimento proposto dal ministro della Funzione pubblica Gaspari per aumentare l'efficienza della «macchina statale», in attuazione degli impegni assunti dal governo con i sindacati.

Longo: chiesta autorizzazione a procedere sull'Icomec

ROMA — Il procuratore della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, ha inviato alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio penale nei confronti del deputato socialdemocratico Pietro Longo per concorso nel reato di «concussione continuata».

Si tratta di una vicenda che risale agli anni 1977-78 e '79: il parlamentare è stato chiamato in causa da Felice Fulchignoni che ha ammesso al magistrato di aver chiesto e ottenuto il pagamento di una somma di denaro per introdurre la società «Icomec» presso l'Enel col fine di favorirla nell'aggiudicazione di una gara d'appalto per la costruzione della centrale idroelettrica di Edolo.

L'on. Longo, presentatosi spontaneamente tempo fa al giudice, ha sporto denuncia per calunnia e ha confermato con una dichiarazione la sua *«assoluta estraneità ai fatti»*.

Ottimismo degli organizzatori, il pri critica il «sì» liberale

Fisco, aumentano le adesioni alla manifestazione di Torino

TORINO — Mancano 24 ore all'appuntamento ma nessuno sa con precisione quanti saranno a marciare contro le tasse, domani. Nel quartier generale del movimento che ha innescato la protesta tanti sorrisi soddisfatti e altrettanta preoccupazione perché nulla è previsto o prevedibile al di fuori del percorso.

Saranno mille o diecimila? L'incertezza preoccupa anche chi deve disporre il servizio d'ordine. In questura dicono di essere pronti a fronteggiare qualsiasi evenienza. Obiettivo prioritario, evitare imbottigliamenti pericolosi per cui il corteo dopo la manifestazione al Lux sfilerà da piazza S. Carlo lungo via Alfieri, via XX Settembre, via Pietro Micca, piazza Castello, via Accademia delle Scienze e, raggiunta piazza Carignano, si fermerà davanti alla sede del primo Parlamento dove saranno depositati i facsimile dei moduli per la denuncia dei redditi con impressi gli slogan che in questi giorni sono sulla bocca di molti e sulle pagine dei giornali.

Previsioni? Il padrino della marcia, Sergio Gaddi, non azzarda: *«Speriamo in bene. A giudicare dai consensi dovrei essere ottimista»*. Dice anche che i manifesti della *«triplice»* (Cgil, Cisl e Uil hanno espresso dissenso per l'iniziativa) apparsi sui muri della città portano acqua al mulino del movimento *«allo stesso modo delle accuse di qualunquismo o peggio che ci muovono alcuni settori poco informati o in malafede»*. Aggiunge: *«Il movimento è contro l'evasione fiscale. Noi ci battiamo per una tassazione giusta ma questo è un tasto che altri preferiscono ignorare. Ci accusano di fare soltanto del chiasso, non è vero. Guardi»*. Tira fuori dal cassetto la bozza di una proposta di legge di iniziativa popolare.

La illustra l'estensore, Pier Carlo Fenoglio, commercialista. Articolo 1: *«L'imposta lorda è determinata applicando al reddito complessivo, al netto delle deduzioni previste, le seguenti aliquote per scaglioni di reddito: fino a 20 milioni di lire, 10 per cento; da 20 a 50 milioni, 20 per cento; da 50 a 150 milioni, 30 per cento; oltre 150 milioni, 40 per cento»*. E così via gli altri articoli nella logica di ridurre il fiscal-drag e semplificare quel rompicapo che è la denuncia dei redditi al fine di evitare il ricorso quasi obbligatorio al tecnico la cui parcella *«rappresenta un ulteriore balzello a carico del contribuente»*.

Commenta Fenoglio: *«Domenica la gente verrà a protestare non tanto contro le tasse ma per come si pagano le tasse»*. Non tutti la pensano così: i giovani repubblicani, ad esempio, denunciano su un manifesto la strumentalità dell'iniziativa e *La voce repubblicana* attacca i liberali per aver aderito alla marcia. Ma quelli che condividono le posizioni del «movimento» aumentano di ora in ora. L'Associazione nazionale dei tributaristi aderisce. Lo stesso fanno la Confartigianato piemontese e le altre organizzazioni sindacali degli artigiani. Ultima voce autorevole quella del presidente della Confindustria Lucchini ieri a Torino per gli 80 anni dell'Unione Industriale: *«I cittadini hanno ragione a manifestare il loro malcontento di fronte alla opinione pubblica, ma devono essere azioni che contribuiscano a premere sulla autorità costituita perché affronti il problema»*.

Pier Paolo Benedetto

Disegno di legge dei senatori dc su riforma Irpef

ROMA — I senatori democristiani hanno presentato ieri un disegno di legge per la riforma dell'Irpef, in modo da *«attenuarne la forte progressività»*. Le attuali detrazioni fisse per carichi di famiglia dovrebbero essere sostituite con deduzioni in percentuale.

Le deduzioni in percentuale dall'imponibile hanno — secondo il sen. Lombardi che ha firmato per primo il d.d.l. — *«il vantaggio di prevenire la formazione del fiscal-drag. La rivalutazione periodica delle detrazioni fisse, alla quale si ricorre ora per restituire il drenaggio fiscale derivante dalla svalutazione, è efficace solo parzialmente e per il passato; ma aggrava il fenomeno per il futuro»*.

Agnelli: «C'è qualcosa che non convince molto»

TORINO — «C'è qualcosa che non mi convince molto, bisogna fare attenzione a non scadere nel qualunquismo». Lo ha affermato ieri l'avvocato Agnelli rispondendo, seppure controvoglia, alle domande dei giornalisti che l'hanno bloccato al termine delle celebrazioni per gli 80 anni dell'Unione industriale di Torino chiedendogli che ne pensava della «marcia dei contribuenti».

«Di manifestazioni come quella contro il fisco in programma a Torino — ha spiegato — ne avvengono in tutti i paesi del mondo, anche più evoluti del nostro, per esempio in California, ma non se ne fa un così gran parlare».

Di più il presidente della Fiat non ha voluto dire.

Un appoggio «ideale», alla manifestazione a cui però, come ha detto, non parteciperà personalmente, è venuto invece dal presidente della Federazione degli industriali piemontesi e parlamentare europeo, Sergio Pininfarina.

Seguirà la «marcia», invece, l'on. Luigi Rossi di Montelera (dc), «perché sono sempre molto attento — ha sottolineato — alle vicende fiscali. Se la gente sente questo bisogno è giusto metterlo in rilievo».

Il presidente dell'Unione industriale di Torino, Giuseppe Pichetto, ha scelto il silenzio «che non vuole — ha precisato — impedire a qualche imprenditore di partecipare alla manifestazione se lo riterrà opportuno».

L'opposizione chiede la sfiducia del ministro Falcucci

Verso uno scontro governo-pci

L'intero esecutivo «sotto processo» - Dal dibattito la verifica che non c'è un «partito della crisi»

ROMA — La mozione di sfiducia presentata dai partiti di opposizione contro il ministro Falcucci verrà discussa dall'assemblea di Montecitorio giovedì prossimo. Superato con molto affanno il voto sul bilancio dello Stato, il governo ha dunque qualche giorno per «riprendere fiato» e prepararsi all'appuntamento politico più delicato prima delle vacanze di Natale. I comunisti hanno fatto sapere che la mozione non riguarda solo l'operato di Franca Falcucci: sarà l'intero esecutivo ad essere messo «sotto processo».

Dal dibattito di giovedì si dovrebbe finalmente capire se i partiti della maggioranza intendono tener duro e reagire compatti agli attacchi delle opposizioni oppure se il «partito della crisi e delle elezioni anticipate» ha ormai prevalso, nella sfiducia e nella rassegnazione quasi generali.

Bettino Craxi

Franca Falcucci

Questa seconda ipotesi sembrava vincente dopo le bocciature dei bilanci dell'Istruzione e della Difesa. Ma Cossiga ha fatto sapere che il bilancio dello Stato non poteva non essere approvato e le tensioni sono subito rientrate; anche la grande maggioranza dei deputati del pci ha approvato l'osservazione del Capo dello Stato e il dibattito si è chiuso in modo positivo. (Dal Senato, a dicembre, non si attendono sorprese).

Giovedì, però, il tema del dibattito è strettamente politico e, in queste circostanze, il Quirinale riprende il suo tradizionale magistero al di sopra delle parti. Nessuno può attendersi aiuti di nessun tipo e la maggioranza, se veramente vorrà arrivare alla «staffetta» di marzo, dovrà cavarsela con le sue forze.

Ieri Craxi, all'esecutivo del psi, ha voluto indirettamente smentire le voci che lo vorrebbero del tutto indifferente e «imparziale» davanti a due scenari: quello della crisi subito, con elezioni anticipate ad aprile, e quello della «staffetta» a marzo e delle elezioni nell'88. Il presidente del Consiglio ha detto che il psi *«non ha nessuna intenzione di provocare elezioni anticipate; sono altri partiti che ne stanno parlando troppo»*.

Per Craxi, si parla troppo anche della «staffetta», come se il cambio della guardia fosse alle porte: *«C'è ancora tempo; meglio sarebbe utilizzare i prossimi mesi a lavorare bene anziché a chiacchierare»*.

All'esecutivo del psi, il tema dominante è stato comunque il congresso del partito. Si è anche parlato dell'iscrizione del leader radicale Pannella al psi, e Martelli ne ha subito «approfittato» per rilanciare in grande stile il tema che oggi più gli sta a cuore: quello del patto a cinque, della «grande intesa» tra psi, psdi, pri, pli e pr. *«Tutto ciò che si muove in direzione di un avvicinamento, di una migliore comprensione e intesa per iniziative comuni va nella giusta direzione»*, ha dichiarato il vice-segretario socialista.

Al consiglio nazionale del suo partito, il leader liberale Altissimo ha ieri commentato con molto favore la proposta di Martelli: *«E' forse l'unica novità di segno sicuramente positivo. Non solo siamo disponibili, ma chiediamo anzi già adesso, in questo momento che può essere risolutivo per le sorti della legislatura, che le forze liberaldemocratiche e socialiste comincino a stabilire insieme, nell'ambito del programma stabilito l'estate scorsa con la dc, quali sono i temi cui dare priorità nei prossimi mesi. Questo sarebbe il modo più serio di prepararsi alla "staffetta" scaricandola così di ogni potenziale traumatico»*.

Altissimo dice sì a Martelli; ma sembra tutt'altro che entusiasta dello «stato di salute» del pentapartito: *«C'è un clima di incertezza e di precarietà che si sta diffondendo a seguito del chiacchiericcio sulla staffetta. Di fronte a questo processo di logoramento i liberali non intendono aspettare che siano altri a stabilire quando e come dichiarare uno stato di crisi che, se non si inverte l'attuale tendenza, è già nella realtà obiettiva delle cose»*.

Il leader liberale non ha specificato chi siano *«gli altri»*; ma nei corridoi del consiglio liberale si ritiene che il riferimento sia rivolto soprattutto alla dc. De Mita però si è quasi stancato, ormai, di ripetere che al suo partito non interessano né la crisi né le elezioni anticipate.

Il vice-segretario Bodrato è d'accordo con l'aggiunta di una clausoletta: vorrebbe che fosse De Mita, e non altri leader dc, ad afferrare la «staffetta» che lascerà Craxi. Ad un convegno dc nel Lazio, ieri, Bodrato ha ripreso i toni tranquilli e distensivi di De Mita e ha quindi aggiunto: *«Va garantito uno svolgimento completo della legislatura. Penso che una maggioranza che si frantumasse, e provocasse per sua colpa elezioni anticipate, avrebbe una assai modesta legittimazione nel chiedere poi il consenso agli elettori»*.

Luca Giurato

Le nomine

(Segue dalla 1ª pagina)

A questo punto, l'unico ostacolo restava proprio Bankitalia, che non aveva infilato Mazzotta nella *terna*, anzi nella *doppia terna* per la Cariplo. Goria ha chiesto a Ciampi — dopo la lunga interruzione, per la trattativa tra i partiti, con il Governatore chiuso ad aspettare nella stanza del ministro — qual era il suo parere sulla candidatura di Mazzotta. *«Io non ho motivi per oppormi»*, ha risposto Ciampi, e ha chiesto che la sua frase venisse messa a verbale.

Per la Banca centrale questa eccezione, proprio perché eccezione, non è motivo di scandalo: in passato le terne erano state aggirate più volte, anche nel 1980, quando fu varato l'ultimo, grande «pacchetto» bancario. Ciò che conta, per Bankitalia, è il risultato complessivo, la qualità giudicata buona dei nomi prescelti per le presidenze, un quadro di dirigenza giudicato nell'insieme migliore di quello di dieci-quindici anni fa, anche se la strada seguita per arrivare a questo risultato viene giudicata tortuosa e in qualche caso sbagliata. Tra i partiti, i giudizi sul rapporto tra Bankitalia e forze politiche di governo sono in qualche caso più allarmati. Secondo l'onorevole Fornasari, che ha seguito la vicenda delle nomine per la dc, *«la Banca non ha nulla per cui sentirsi umiliata, perché le sue indicazioni sono state rispettate»*. Per i socialisti, *«la Banca d'Italia si è adattata al sistema politico prevalente»*, mugugnando». Per il comunista Reichlin, *«Bankitalia esce male da questa storia»*. Per il ministro del Tesoro, non c'è invece alcun problema: *«Abbiamo seguito le terne fino in fondo, rifiutando soltanto, nel caso di Mazzotta, il principio per cui essere parlamentare diventa un ostacolo ed un impedimento per le nomine bancarie. Non credo proprio che la Banca d'Italia —* ci ha detto il ministro — *possa lamentarsi di questi risultati»*. Ma la partita non è chiusa.

Ezio Mauro

Nel comitato centrale comunista Occhetto si conferma il delfino senza rivali

Natta apre la via alla successione

ROMA — Nel pci è aperta la via della successione, ed è Natta in persona a superare le molte cautele ufficiali sul futuro assetto del vertice.

Dal comitato centrale concluso ieri, con la replica del segretario dopo un giorno e mezzo di dibattito esce legittimata la nuova generazione di dirigenti uscita dal congresso di Firenze. Per Occhetto c'è il pieno riconoscimento del ruolo di «delfino»: ora ha le carte in mano per giocare la sua scommessa di leader. E ai «vecchi», alla generazione togliattiana che ancora siede nei piani alti della gerarchia comunista, è rivolto l'invito ad assecondare questo processo, di cui Natta si presenta come garante.

Davanti al tono e al contenuto del discorso del segretario del pci, le prudenze della vigilia sugli assetti di vertice sono apparse superate. Per spiegare il cambiamento Natta ha preso spunto da una sollecitazione — unica in un dibattito senza punte polemiche — del dissidente di sempre Cossutta.

Un attacco durissimo alla *«segreteria e al segretario»* accusati *«del venir meno della capacità di sintesi e di direzione e dell'offuscamento della funzione di egemonia politica degli organismi dirigenti»*. E' nell'indebolimento del vertice, insiste il leader dell'ala filosovietica interna, che vanno ricercate le cause di *«incertezze e contrasti su questioni importanti»* e delle *«sconcertanti manifestazioni di pentitismo sui fatti d'Ungheria»*.

La risposta di Natta è stata altrettanto dura. *«Voglio dire chiaramente al compagno Cossutta che non credo che il compito del segretario sia di affermare una propria personale egemonia rispetto al partito. Anzi credo perfettamente il contrario»*. Natta ha richiamato *«la visione della democrazia»* decisa al congresso; per sé *«e per il gruppo dirigente»* ha scelto un *«compito di direzione»*; e ha ricordato di aver lavorato *«perché in condizioni tanto difficili fosse raggiunta la più ampia unità del partito»*.

Al dunque il ruolo che il segretario si assegna è quello di garante di un'evoluzione interna. E conclude: *«La cosa più importante è che noi abbiamo avvertito, come volevamo e come dobbiamo volere, l'affermarsi di una nuova generazione di dirigenti»*.

La decisione di affidare a loro il «nuovo corso» del pci è ormai presa per Natta. A condividerla naturalmente, come dimostra l'affollarsi alla tribuna del comitato centrale soprattutto dei quarantenni, sono i *«nuovi dirigenti»* chiamati in causa e decisi ad impegnarsi per un effettivo rilancio del partito. Dai loro interventi è emersa la sostanziale adesione all'impostazione data da Occhetto in apertura. Tutti convengono sulla necessità di una ripresa di iniziativa del partito. E c'è chi, come il segretario della federazione di Firenze Paolo Cantelli, chiede che al vertice *«si voti e si scelga di più»*; o chi, come il filosofo Cesare Luporini, teme che senza scelte *«il programma e quindi l'alternativa rimangano senza germe vitale»*.

Al fondo, in una fase incerta per tutta la politica nazionale, con il rischio incombente di elezioni anticipate, si fa strada la richiesta di un pci più «di sinistra», più spostato sul terreno sociale. Eppure all'esterno il primo segno d'attenzione viene dalla dc, interessata alla proposta di riforma istituzionale e pronta a sottolineare con Cabras sul *Popolo* «non trascurabili novità» nella relazione di Occhetto.

La «destra» comunista per ora tace. Nel dibattito in comitato centrale i sessantenni, la generazione togliattiana, hanno fatto registrare il silenzio. Anche Napolitano, leader dell'ala «liberal» interna, non è intervenuto. D'accordo su tutto? *«Certo —* risponde —, *se avessi avuto qualcosa da obiettare avrei parlato»*.

D'altra parte niente è ancora deciso in via definitiva. Né sugli assetti (Natta ha indicato una linea di tendenza, Occhetto «prova» a farsi leader, ma ha davanti a sé una stagione difficile). Né sulla linea, che dopo l'esposizione molto caratterizzata della relazione di apertura è stata riportata dal segretario entro confini accettabili per tutti, con un riconoscimento proprio a Napolitano per il suo documento di politica estera.

Tutto si gioca ancora, insomma, all'interno degli equilibri sanciti a Firenze.

Marcello Sorgi

Reagan e lo scandalo Iran

(Segue dalla 1ª pagina)

te nella conferenza stampa di mercoledì notte, alla Casa Bianca c'è un clima da assedio.

Reagan rischia di venire travolto dagli scontri tra i protagonisti del caso Iran e dalle gravi accuse di aver violato la legge rivoltegli dai democratici all'apertura delle due inchieste parallele delle commissioni ai servizi segreti del Senato e della Camera. McFarlane, l'emissario del Presidente in Iran lo scorso maggio, si è dichiarato «pentito» e ha sostenuto che Shultz mente, quando prende le distanze: *«Non è vero che il Segretario di Stato non fosse al corrente dell'impresa iraniana* — ha affermato —. *L'ho avvisato spesso di ogni suo sviluppo»*.

A sua volta, Regan ha attaccato McFarlane, il promotore del riavvicinamento al regime di Khomeini un anno e mezzo fa: *«Idee pidocchiose danno risultati pidocchiosi»*. Shultz è stato anche criticato per aver auspicato l'allontanamento di Poindexter, cosa che ha smentito.

Di fronte a un'amministrazione in ritirata e a un Reagan furente e incerto al tempo stesso, i democratici hanno ribadito con le loro accuse la volontà di metterlo con le spalle al muro nei due ultimi anni di mandato. La commissione inquirente della Camera si è presentata alle 7,30 del mattino alla Casa Bianca per l'interrogatorio di Poindexter, mentre quella del Senato ha ascoltato al Congresso il direttore della Cia Casey: nel pomeriggio le udienze si sono invertite. Al termine dei colloqui, che si sono svolti a porte chiuse, il deputato Jim Wright ha denunciato nuovi retroscena: *«L'Iran ha ricevuto 2008 missili anticarro Tow e 235 missili terra-aria Hawks o dagli Stati Uniti o da altri Paesi con la complicità americana. Li ha pagati 12 milioni di dollari (18 miliardi di lire). E' molto più di quanto avesse ammesso il Presidente»*. Wright non ha precisato se fosse coinvolta anche l'Italia.

Il nuovo leader del Senato Byrd è andato oltre, annunciando il varo di un progetto legge che obbliga il Consiglio di Sicurezza Nazionale della Casa Bianca a rispondere al Congresso, come accade per la Cia dal '76 con le riforme del dopo Watergate. Wright e Byrd hanno detto chiaramente che il Presidente ha violato numerosi leggi, dalle norme che lo obbligano a comunicare alle commissioni competenti le iniziative segrete entro pochi giorni a quelle che vietano le forniture militari ai Paesi che appoggiano il terrorismo. Non è escluso che chiedano le dimissioni di un quarto ministro, quello della Giustizia Meese, che decretò che Reagan aveva il diritto di tacere. I democratici sono sostenuti dall'ultimo sondaggio d'opinione, quello della *Abc*, secondo cui il 78 per cento degli americani condanna la trattativa con l'Iran.

Ennio Caretto